

Pierluigi Ciocca
«L'instabilità economica»
Einaudi
Pagg. XV-277, lire 26.000

Marx, Keynes e un mercato in regola

SILVANO ANDRIANI

Sl tratta di una raccolta di saggi che hanno tutti per riferimento un fenomeno sostanziale dell'economia capitalista: l'instabilità. Ma vi è un altro filo rosso che lega i diversi saggi ed è l'approccio metodologico. Per dirla con le parole dell'autore con questi saggi si intende fare «non teoria economica... perché si ricerca il confronto diretto con i fatti; neppure storia economica... al più, una storia economica per spezzoni, di tipo freddo...».

L'instabilità è analizzata nei più diversi aspetti: inflazione crisi... e nel confronto tra epoche diverse: crisi degli anni '30 e crisi degli

anni '70. Per ciascuno dei fenomeni o dei periodi analizzati si procede da una parte ad una attenta ricostruzione dei fatti, dall'altra ad una puntuale rievocazione e critica delle interpretazioni che di esse sono state date. Da questo approccio critico emerge tuttavia un indirizzo culturale preciso. Esso muove da una marcata critica delle interpretazioni liberiste e, considerando luci ed ombre delle interpretazioni keynesiane e marxista, finisce col proporre un approccio che unisca l'uso dell'analisi macro-economica, di origine keynesiana, con l'analisi strutturalista di origine marxista. Proposta molto interessante che tende a far

fronte ad un problema chiave dell'analisi economica, quello di individuare le interazioni tra dinamiche macro e dinamiche micro. Dinamiche micro-economiche sono in effetti i mutamenti relativi alle conformazioni ed al comportamento dei diversi soggetti economici che inducono, insieme al mutare delle forme di regolazione, il mutamento del mercato.

La critica del mercato è uno dei leit-motiv presenti nel libro. Critica della sua efficienza come sistema allocativo soprattutto rispetto alla capacità di rispondere autonomamente ai fattori che determinano l'instabilità e gli squilibri. Questa inefficienza deriva anche, ma non soltanto, dalla conformazione che il mercato è venuto assumendo in seguito alla crescita del peso delle strutture organizzate. La risposta a questo stato di cose non è certamente, secondo Ciocca, l'abolizione del mercato ma la ricerca di nuove forme di regolazione. Questa mi sembra la tesi centrale del libro «l'analisi economica e l'ingegneria delle istituzioni mettono a disposizione dei policy makers criteri e strumenti per agire in questo campo. Non è affatto vero che l'economia politica... si sia appiattita sulla tradizione di considerare il sistema economico come un dato immutabile». Il mercato dunque è un'istituzione umana che può essere modificata dagli uomini: riformare il mercato è possibile.

Einaudi. Credo si possa dedurre che proprio a questa profonda e persistente influenza del pensiero liberista nella cultura politica italiana vi sia la causa principale del difetto di sistematicità politica di sviluppo.

Anche per il ventennio 1950-70, relativamente all'Italia, Ciocca procede ad una attenta critica delle interpretazioni che allo sviluppo di quell'epoca sono state date e perviene ad una sua interpretazione. Questa è fondata sulla suddivisione del ventennio in periodi diversi dei quali vengono minuziosamente ricostruite le caratteristiche, per dimostrare che in ciascuno di essi hanno agito diversi fattori di sviluppo. Questo approccio potrebbe essere una buona base di discussione anche se un limite può essere rilevato nella insufficiente assunzione della dinamica del rapporto Nord-Sud come canone ineludibile per l'interpretazione delle vicende economiche del ventennio in questione ed anche delle differenze tra i sottoperiodi analizzati.

La tua violenza addosso

Gesuiti di Dublino

G. M. Hopkins
«Il naufragio del Deutschland»
Studio editoriale
Pagg. 93, lire 13.000

MASSIMO BACIGALUPO

Gerard Manley Hopkins è un gesuita proibito, un convertito vittoriano che visse oscuramente e morì nel 1889. Le sue poche, particolari e mirabili opere poetiche furono pubblicate solo trent'anni dopo, nel 1918, e fecero colpo per la loro originalità e ricchezza linguistica, fantastica, visionaria. Una poesia magmatica che anticipa quella di Dylan Thomas nel secondo dopoguerra ma tocca più alle vette epiche, perché il magma contiene una straordinaria, genetica, precisione strutturale, intensità di percezione e profondità di sentimento. Per cui viene da pensare invece a quell'altro gesuita proibito, James Joyce.

Nelle pagine di Hopkins troviamo l'amore ardente di Dio e della Chiesa cattolica, l'amore finissimo della natura, l'amore contrastato ma fortissimo dell'Inghilterra ahimè entrata nell'orbita di Lutero («bestia della selva desolata»), l'amore ingenuo dell'uomo, nel senso propriamente omoerotico: la bellezza e forza virile è appassionatamente celebrata da questo pallido conventuale e professore di greco e latino all'università di Dublino che certo non sospettava le intime ragioni dei suoi trasporti.

Fa piacere disporre in un unico elegante libretto di una nuova traduzione del *Naufragio del Deutschland*, opera di più ampio respiro e forse capolavoro di Hopkins, sublime celebrazione della fede che trionfa nell'uragano (dopo tutto il Dio della Bibbia è Dio delle tempeste), accanto al più contenuto poemetto *La perdita dell'Euridice*, di tema analogo (curiosa questa passione del disastro), e ai celebri *Ultimi sonetti*, in cui Hopkins riversò efficacemente la disperazione per la sua vita «sterile», così poco gratificante, per cui la morte a 45 anni gli fu liberazione. «Se mi fossi nemico, oh tu mio amico», dice a Dio, «quanto peggio potresti, mi chiedo, di così / contrastarmi, sconfiggermi? Oh gli ebbri e schiavi di lussuria / nel loro tempo vuoto raccolgono di più, Signore, / di me che do la vita alla tua causa». È l'antico lamento del Salimista per la fortuna degli iniqui e il dolore dei giusti.

Un giovane insegnante del carcere minorile di Palermo racconta le storie degli allievi, nati accanto alla mafia

GOFFREDO FOFI

Quando si dice che non c'è molto di nuovo da aspettarsi dalla grande editoria, e quando si è detto in passato, più volte, che non c'è molto da aspettarsi dai giovani esordienti, ci si riferiva a due realtà diverse ma complementari. La grande editoria può darci libri per il grande pubblico, secondo logiche ormai fissate e trite; i piccoli editori possono azzardare e scoprire. E dai margini che nasce il nuovo, nella cultura. I giovani scrittori sono il prodotto di una società e di una cultura ricche, consumiste, superficiali; sono umanamente deprivati come la maggior parte dell'umanità del benessere: vivono nella loro pelle, nei loro sentimenti, nel loro pensiero una diminuzione secca di sensibilità, una defusione acuta di conformazione e simiglianza, prevedibilità, assenza o miseria dell'esperienza significativa. Della possibilità di quel che un tempo si chiamava maturazione. E dai margini, là dove l'esperienza può essere più vera; e dai margini, là dove la letteratura s'incrocia e accavalla con il giornalismo, l'inchiesta, il memoriale, il saggio - che possono allora nascere più facilmente libri anomali ma carichi di una forza che il centro è obbligato e condannato, colpevolmente, a ignorare.

Di questo dato di fatto è esempio indicativo un libro molto bello, uscito a Palermo presso una minuscola casa editrice fatta da donne, e di cui mi pare si siano accorti finora solo questo giornale e Vincenzo Conso su «Panorama», cui dobbiamo la possibilità di averlo scoperto. Si tratta di: Aurelio Grimaldi, *Meri per sempre*, La Luna, pp. 163, L. 15.000. (Per chi voglia rintracciarlo, non trovandolo in libreria: La Luna, via Dante 44, Palermo 90141). È un libro bello, importante, terribile. Grimaldi ha 29 anni e ha fatto (fa ancora) l'insegnante al Malaspina, il carcere minorile di Palermo. Nella seconda parte

del libro, intitolata *Viaggio in un girone della città violenta*, racconta in prima persona la sua esperienza. Sono pagine già uscite sulla palermitana rivista «Segno», animata da coraggiosi cattolici, e riprese a puntate con grande scandalo sul quotidiano palermitano «L'Orsa». La loro pubblicazione provocò la cacciata di Grimaldi dal Malaspina, ma polemiche e discussioni e un dibattito parlamentare, e si concluse con qualche positivo cambiamento, e la riabilitazione di Grimaldi nel carcere minorile, poiché documenta uno stato di cose insostenibile, una cultura di stato e di marginalità che si specchiano l'una nell'altra, che finiscono per sostenersi l'una con l'altra. Ma l'itinerario di quest'esperienza pedagogica è in fondo simile a molti altri, e la denuncia anche, e sono un «genere» dal punto di vista letterario apre difficilmente al nuovo nella forma così come ha invece può aprire a un nuovo di sostanza. È la prima parte del libro a essere davvero forte e davvero originale, esemplare. Qui Grimaldi ha osato, con gusto sicuro e un aut controllo dettato da una morale che non cede ai compromessi e alle facilità; di essere anzitutto scrittore, di fare opera letteraria. Egli ha riscritto i temi, gli scontri, le con-

fidenze dei ragazzi di Malaspina, prima miei alunni, poi miei amici, quando sono venuti a cercarmi a casa e non eravamo più insegnanti e alunno, ma persona libera con persona libera. Ora con la autorizzazione e collaborazione dei ragazzi e ora senza, lavorando sulla memoria. Sono, dice ancora Grimaldi, «pezzi di vita che mi sono stati gettati addosso». Con calore e partecipazione e non da scienziato sociale ma da scrittore, Grimaldi rielabora, scrive, crea per aiutare a dire quello che da soli questi ragazzi non sanno dire, per rendere palese ciò che è latente, per dare la parola a chi non ce l'ha perché tutto cospira per toglierla, per non dargliela. Le storie sono di un nitore e di una essenzialità agghiacciante o straziante; sono diciassette (una è bensì in tre puntate) e conquistano la loro davvero straordinaria capacità di evocare, dire, toccare dalla capacità di Grimaldi di scrivere, di farsi meditare tra personaggi autentici e i lettori, allo stesso modo in cui i grandi romanzieri lo

sono tra personaggi inventati (ma non sempre o a volte non completamente) e il lettore.

Questi racconti sono così più belli proprio letterariamente dei tanti che ci capita di leggere ed è inediti di giovani scrittori di questi anni, e non solo più veri o più interessanti. Ma sono più belli e più interessanti perché più veri. Grimaldi si comporta di fronte alla pagina da scrittore, e rivela un sicuro talento di scrittore; ma per fortuna ha anche qualcosa da raccontarci che non appartiene al bagaglio abituale di un giovane scrittore italiano odierno. E sa persi mantenere a cavallo tra documento e letteratura, saper riscrivere e reinventare il documento gli permette di essere notevolissimo scrittore. Naturalmente sarà ben difficile che i critici letterari e gli scrittori possano ricono-

scerger meriti che loro sfuggono (per quella diminuzione di sensibilità di cui si diceva all'inizio), ma tuttavia speriamo che oltre ai pochi che già l'hanno scoperto altri possano esserli invogliati a leggerlo.

Ci premeva segnalare la varietà, asciuttezza, bellezza di questi «racconti» tra le cose migliori della giovane letteratura di questi anni. Ma ci preme egualmente - ed è qui la validità prima di questo tipo di libri quando sono riusciti, quando il loro autore possiede davvero una morale della scrittura dettata da un'esigenza di comunicazione che non è semplicemente il proprio narcisismo - parlare della realtà cui ci accostano meglio di ogni inchiesta o saggio: quella dell'emarginazione giovanile in una città come Palermo dove le contraddizioni sono più acute, ma non sono diverse da quelle di altre città anche del Nord. È una realtà di violenza: la violenza dei nuovi quartieri ghetto, del contrasto tra la loro realtà e quella del centro e delle periferie, del confronto tra questi giovani e quelli che hanno genitori «per bene» o potenti. La realtà di una cultura che finisce per essere parimenti mafiosa: al centro come alla periferia; e al centro perché tuttavia di mafia si finisce per compiere, il giro di soldi che la sua corruzione produce, e qua, in periferia, perché enorme finisce per essere in mancanza di altro la sua forza di attrazione e protezione per chi non ha altre scelte aperte e possibili. La violenza «classica» di un'emarginazione che si morde la coda, che sfoga la sua frustrazione in aggressività che la danneggia, e non individuando i nemici, su sé medesima, in un circolo chiuso morbosamente autodistruttivo.

In una società come la nostra, che sempre di più appare divisa tra chi sta benissimo, molti, e chi sta bene, moltissimi, i più (e comunque enormemente meglio di quanto in passato si potesse stare, negli stessi strati sociali (e per questo è complice di chi sta benissimo), e infine chi sta male, questo minoranza, non può che essere vieppiù respinto ai margini, senza potere di corporazione o rappresentanza, senza status e senza parola. Grimaldi dà la parola a questa parte di società, che non credo l'altra voglia stare a sentire se non costretti. E sembra sapere, con molta chiarezza, che la scelta di lavorare nel e per i margini è tra le poche oggi davvero degne. Non ci sono fortunatamente in lui complacimenti di sorta, scrive perché è scrittore e per farsi sentire dai più, per far posto alla voce dei margini nel concerto dissonante e grottesco del media che ci consolano, condizionano, desensibilizzano, ottundono.

Sceriffo pigro omicida e moralista

Jim Thompson
«Colpo di spugna»
Longanesi
Pagg. 220, lire 20.000

ATTILIO LOLINI

C'è, oggi, molto interesse (nella im-perversante «gara» editoriale per riscoprire di libri ingiustamente dimenticati) attorno alla figura e all'opera di Jim Thompson, nato nel 1906 e morto nel 1976, autore di una trentina di romanzi e attualmente definito, non senza qualche esagerazione dall'autorevole *The New York Times*, il migliore scrittore di suspense che sia mai esistito, nessuno escluso. Ovviamente vengono tirati in ballo, a proposito di questo notevole scrittore, i soliti nomi di Dashiell Hammett e di Raymond Chandler anche se, per la verità, nessuna opera di Thompson può essere paragonata a *Il falcone maltese* e, neppure, a *Il grande sonno*.

Detto questo, *Pop 1280*, tradotto da noi con il titolo *Colpo di spugna*, è un libro interessante e, soprattutto, divertente, anche per la determinante, magnifica traduzione di Attilio Verardi, uno specialista di questo genere di narrativa. Thompson, come altri scrittori americani del suo tempo, ha una biografia «obbligata»: molti mestieri, diseredato, tenace, senza liberalità che gli procurarono non pochi fastidi, alcool e una gioventù moderatamente maledetta.

I libri di Thompson interessarono, se non i grandi editori, il cinema di qualità, basti qui ricordare *Getaway*, di Sam Peckinpah e filmato da Bertrand Tavernier. Thompson, inoltre, è stato sceneggiatore di due grandi film di Stanley Kubrick: *Orizzonti di gloria* e *Rapina a mano armata* e attore in un film tratto da Chandler: *Marlowe il poliziotto privato*. *Colpo di spugna* non è poi una novità; una ventina d'anni fa era già comparso da Mondadori, «scoperto» dall'infallibile intuito di Laura Grimaldi. Un altro suo romanzo era poi apparso nella collana dei «titoli proibiti» della Longanesi.

La storia di *Colpo di spugna* non è - come dire? - di prima mano: si tratta di un uomo (uno sceriffo) che si linge tanto per fare i propri comodi; questo vero e proprio culto per la pigrizia lo porterà a commettere molti omicidi e ribalderie di ogni genere. Il cinema del protagonista che si chiama Nick Corey e, soprattutto, la sua insaziabile fame sessuale sono i «motori» di una narrazione che a volte inciampa e si perde in ripetizioni e digressioni francamente stancanti e noiose.

Ma Thompson (o Verardi) è tanto «perdido» da riprendere presto i fili e a condurre in porto una storia avvincente e originale.

È stato fatto anche il nome di Céline ma lo scrittore francese viene, sempre di più, tirato in ballo a proposito di chiunque; ovviamente l'autore di *Morte a credito* non c'entra per niente con Thompson, semmai viene in mente il più modesto autore del commissario Sanantonio.

Tra tutti i personaggi di *Pop 1280* spicca quello di Lennie, fratello demente della terribile moglie di Nick Corey, Myra, che, con Rose e Amy, costituisce il «no» del mandrillo sceriffo.

Milady, l'Amore attende in salotto

GINA LAGORIO

Night and Day di Virginia Woolf apparve nel 1919; *The Weather in the Streets* di Rosamond Lehmann nel 1936; il primo, *Notte e Giorno*, esce ora presso Einaudi, il secondo, con il titolo mutato in *Tempo d'amore*, nella felice collana di riproposte intelligenti, «Gli Elefanti», presso Garzanti. In quel primo scorcio di secolo Virginia era per la più giovane Rosamond il massimo faro di luce letteraria cui guardare, in un momento straordinariamente dominato dalle scrittrici, come annota nella sua elegante introduzione Grazia Livi: c'erano, oltre a Virginia, Dorothy Richardson, Rose Macaulay, Vita Sackville-West, Elizabeth Bowen, Rebecca West. Ma c'era soprattutto lei, già mito e leggenda; lei, nata Stephen, educata come l'aristocrazia vittoriana imponeva, sorella di Thoby, che a Cambridge faceva parte di uno dei circoli più esclusivi - basti citare tra i soci Keynes, Russell, Forster, Fry, Lytton Strachey - un circolo che più tardi proliferò nel «Bloomsbury set», dove insieme alla sorella Vanessa sposata al critico d'arte

Clive Bell, Virginia fu una presenza dominante accanto al marito, Leonard Woolf, anch'egli scrittore; un gruppo d'intelletuali all'avanguardia nelle scelte culturali, libero e anticonformista in un tempo che vide acciarsi allo spasimo la crisi dei valori e progredire l'intolleranza.

Di Virginia, Rosamond lodò il «volto da Madonna gotica» e sentì il fascino della scrittura che sapeva giocare su due registri, quello critico dallo stile «chiaro, logico, conciso» e quello creativo «poetico, pieno di luce, di trasparenze, di flessibilità, di ritmo». Ma va detto che dal canto suo Virginia Woolf annotò della giovane Rosamond la capacità di «metter su l'apparato romanzesco», che, confessò, «mi ripugna, ovvero ha tutte le qualità che mancano a me» e non esitò a lodarne la chiarezza dell'ispezione che «tocca qua e là le punte di poesia».

Ora, per una curiosa coincidenza, dopo un distacco di qualche anno dalla lettura, un tempo appassionata, della Woolf e dopo un intervallo di quasi una vita dal primo incontro con la Lehmann, ho ricetto entusiasta le scrittrici. Dico subito che il tempo le ha segnate (o forse

ha segnato me lettrici) perché dubito che in un momento meno disteso che la vacanza avrei avuto la voglia, stavo per dire il coraggio, di immergermi così a lungo nell'universo tutto amoroso, in una cornice tutta inglese, tutta aristocratica, tutta intellettuale, di queste due donne tanto diverse eppure accomunate dal privilegio del censo e della cultura. Nessuna volgarità mai, nessun segno di realismo che oltrepassi i limiti di una esistenza di élite, è solo la giostra dei sentimenti che conta, una giostra che però nota sotto cielo londinesi a specchio di determinati quartieri o di residenze di campagna, di una «country» educata come le conversazioni intorno alla lettera nei salotti dove Shakespeare e d'obbligato come il limone e il latte, e il lavoro è teoricamente ammirato, ma non va oltre uno studio legale o un ufficio alla City, la poesia dominando come un imperativo categorico nell'esercizio palese o nel desiderio come hobby segreto e dove una donna, se proprio decide di lavorare, lo fa con la penna o con il pennello e, massimo di audacia, con la macchina fotografica. Qualche

volta la penna si tinge pure in calami politici, per le sacre battaglie del femminismo, prima tra tutte il voto. Nello sfondo, sfumati e patetici come le figure di una lanterna magica, i nocchieri quasi centenari, i maggiordomi arcaici e irriprensibili, muti testimoni di chi la vita la può vivere senza le angosce del bisogno, e una folla di culfette e di cretine inamidate su teste pazienti e fedeli di cuochi, di cameriere, di «munness».

Forse a questo punto qualcuno potrà pensare che indulgo a una sociologia di terza mano, o peggio a una demagogia di cattivo gusto. Per carità! Trovo sacrosanto che un romanziere testimoni di quello che meglio conosce, che l'esperienza sia la matena su cui esercitare il proprio talento e da cui estrarre le pagliuzze d'oro della scrittura quando si è chiamati a questo come lo era la Woolf e in modo diverso - ma non ci sono sempre stati, nelle storie letterarie, degli ottimi «munness»? La Lehmann, i due corpi toni, sulle quattrocento pagine entrambi, mi sono stati di grande diletto, di dolcissimo piacere nel significato più alto della

nobile evasione, come si può apprezzare una «variazione sul tema» di un amabile musicista settecentesco. Senza coinvolgimenti assoluti, ma con continuità di interesse e, per la Woolf, con la gioia di partecipare al rischioso gioco di una tensione stilistica che non ha mai cedimenti: la gioia che può regalare il virtuosismo di una voce eccezionale anche quando canta un'aria che non è delle più mirabili.

Perché *Notte e giorno* è un libro che non merita il giudizio sostanzialmente negativo che ne hanno dato, ad esempio, la Mansfield o lo stesso marito di Virginia, Leonard; anzi. L'ambiente e i personaggi vivono in questo libro giovane in maniera quasi viva (come film dell'ultima cinematografia, da «Camera con vista», a «Bostoniani» a «Ritorno a Brideshead» sovrapponevano nella memoria i loro fotogrammi a quel che leggevo), architetture, arredo, abiti costituiscono da soli una felice immersione in un'altra epoca e in un altro mondo. Poi, nella elegantissima schermaglia dei dialoghi - che facile riduzione teatrale questo incontro incrociato di amore fra due uom-

Virginia Woolf

«Notte e giorno»
Einaudi
Pagg. 404, lire 22.000

Rosamond Lehmann

«Tempo d'amore»
Garzanti
Pagg. 464, lire 16.500